

## ***Esiste un legame semplice che il doppio legame raddoppierebbe ?***

Il termine stesso 'doppio legame' rimanda implicitamente all'idea di un legame 'semplice', e quindi, fuor di metafora, all'idea di una comunicazione 'efficace', o 'sana', 'chiara', 'non contraddittoria', ecc.

Una comunicazione non contraddittoria creerebbe, o confermerebbe, un legame 'semplice' tra uomini, mentre una modalità comunicativa contraddittoria imporrebbe un 'doppio legame'.

Naturalmente l'illusione di una comunicazione che risulti del tutto semplice ed efficace (o che si caratterizzi come 'sana') è coerente e speculare ad una concezione del doppio legame tutta interna alla psicopatologia.

Sappiamo bene che una delle critiche che Gregory Bateson fece successivamente al concetto stesso di doppio legame fu relativa al rischio di intenderlo come esplicativo di una patologia, piuttosto che come caratteristica formale dei processi comunicativi umani – caratteristica formale che da un lato è ritrovabile in molte situazioni di vita ed esperienza umane, e che d'altra parte, lungi dall'essere sempre contesto alla patologia, si rivela sovente contesto alla crescita, al cambiamento, alla creatività e all'arte...

Coerentemente con queste riflessioni critiche di Gregory Bateson, ritengo che nell'esperienza umana il legame 'semplice' *semplicemente non c'è*, non si dà: esso appare piuttosto come illusione o come nostalgia di una innocenza perduta.

### *Livelli logici della comunicazione*

Dobbiamo innanzi tutto ricordare che una delle differenze sostanziali tra la complessità, la ricchezza, la problematicità mai conclusa, del pensiero batesoniano, e la riduzione divulgativa operata da Watzlawick e collaboratori (in *Pragmatica della comunicazione umana*) è il concetto di 'livelli metalinguistici' della comunicazione.

Mentre i livelli metacomunicativi si riferiscono alla relazione con l'altro, commentano il messaggio, contribuiscono a dargli un senso, i livelli metalinguistici si riferiscono al linguaggio stesso, e *alla relazione che ciascun interlocutore intrattiene con la realtà* che la comunicazione propone e crea.

Il messaggio di relazione dice implicitamente: 'mentre ti dico che il gatto è sulla stuoia, te lo dico in modo amichevole, oppure polemico'. Il messaggio metalinguistico dice ben altro: 'ricordati che la parola gatto non ha peli e non graffia' – naturalmente questo livello è sempre presente, e proprio per questo ce ne scordiamo quasi sempre...

Ebbene: in *Pragmatica della comunicazione umana* i livelli metalinguistici non vengono menzionati. Capite bene che altro è modellizzare i processi comunicativi come caratterizzati dalla compresenza di due livelli di messaggio (che possono confermarsi, contraddirsi, integrarsi, completarsi), altro è introdurre un ulteriore livello logico (e il termine 'logico' qui è da intendersi proprio in senso letterale, o etimologico, perchè significa 'introdotto dal linguaggio' e 'che si riferisce al linguaggio') ed intendere i due livelli menzionati come a loro volta sempre commentati dai livelli metalinguistici.

I livelli metalinguistici ci ricordano che 'la parola non è la cosa', e che

conseguentemente ogni messaggio dell'uomo (con i suoi livelli di relazione e di contenuto, indipendentemente dal fatto che siano o meno tra loro congrui) comunica sempre che *la 'realtà' che il messaggio propone non corrisponde al reale che esso descriverebbe*.

Come ho mostrato in un mio lavoro ormai datato<sup>1</sup>, ciò significa che tutta la comunicazione umana è caratterizzata dal metamessaggio 'questo è un gioco' che Bateson ha brillantemente discusso nel bellissimo saggio “Una teoria del gioco e della fantasia”.

Per concludere: è chiaro che, se ci limitiamo a livello di contenuto e di relazione, possiamo immaginare che questi possano essere sostanzialmente congrui (comunicazione 'sana') oppure incongrui (comunicazione potenzialmente 'patologica'); se invece introduciamo i livelli metalinguistici della comunicazione, anche ove vi sia congruenza tra verbale e non verbale le cose non sono così semplici, anzi sono sempre e comunque complesse.

### *Linguaggio, livelli metalinguistici e 'dramma' della condizione umana.*

I livelli metalinguistici 'dicono' che la 'realtà' non è la realtà (le descrizioni della realtà non corrispondono ad una immaginaria realtà oggettiva). La mappa non è mai il territorio: non lo è mai, non può esserlo.

I livelli metalinguistici – sempre presenti – implicano che la congruenza non sia possibile; la co-incidenza è andata persa per sempre. Tra mappa e territorio c'è uno iato, una cesura, una barra, una distanza, che si rivelano incolmabili: la congruenza è relegabile al mito del paradiso terrestre.

I livelli metalinguistici ricordano che, per l'uomo, è il linguaggio che crea la 'realtà', e che la 'realtà' creata dal linguaggio non è la realtà supposta oggettiva.

Ora, non dobbiamo dimenticare che il linguaggio libera l'uomo dall'immediatezza del vivere, dal mero dato di realtà, dal vivere secondo il meccanicismo delle risposte predefinite dall'istinto. La possibilità della parola crea una vera e propria 'magia': il poter nominare ciò che non è presente, il poter immaginare mondi inesistenti, il poter desiderare altri luoghi ed altre situazioni, il poter narrare e rinarrare le nostre esperienze, il poter inventare il nostro futuro...

D'altra parte il linguaggio aliena l'uomo, e lo aliena per sempre, dall'immediatezza del vivere (da un vivere im-mediato: non mediato dal linguaggio). L'uso della parola fa dell'uomo un animale 'snaturato': che partecipa, e nello stesso tempo è estraneo, alla vita della natura.

Per questo, la libertà dell'uomo è anche un dramma; è una libertà fragile e pericolosa, è una autonomia dalla semplice istintualità che nasce segnata dalla dipendenza.

Lo sottolineo perchè non dobbiamo dimenticare che la meravigliosa libertà del sogno e dell'utopia che il linguaggio ci dona, nasce a prezzo di una duplice dipendenza: innanzi tutto la dipendenza dal linguaggio stesso, dal lessico familiare, dalle forme grammaticali, dalle regole sintattiche, le quali governano implicitamente (e a nostra insaputa) la nostra stessa esperienza del mondo e delle relazioni... Inoltre la dipendenza dall'altro: perchè sia chiaro che se il legame tra la parola e la cosa si fa debole, quasi inesistente, del tutto arbitrario e convenzionale, deve farsi forte il legame all'altro – all'altro che confermi quel legame convenzionale, e confermi quindi la nostra 'realtà', che (non dimentichiamolo) comprende l'immagine e il racconto di noi stessi, e quindi la nostra stessa identità. L'altro rappresenta il 'con' della con-venzionalità su cui si regge tutto il nostro parlare e quindi il nostro esperire il reale narrandolo in termini linguistici.

---

<sup>1</sup> Marco Bianciardi, “Il concetto di doppio legame. Una proposta di revisione logica”. *Terapia Familiare*, n. 26, marzo 1988, pp. 45-58.

A questo proposito, se riflettiamo sull'esperienza del cucciolo dell'uomo, possiamo notare:

- 1 che egli sperimenta un lunghissimo periodo di dipendenza per la sopravvivenza (un periodo di dipendenza la cui incredibile durata è assolutamente incommensurabile con quella di altre specie animali) durante il quale è possibile l'accesso al linguaggio;
- 2 che l'accesso al linguaggio implica l'entrare in un circuito riflessivo tra comunicazione e realtà (la comunicazione crea le 'realtà', le quali incorniciano e danno significato ai messaggi, i quali propongono le 'realtà'...) da cui non possiamo più uscire, e che viene costantemente rinegoziato all'interno delle relazioni significative;
- 3 che questo circuito riflessivo non ha, non può avere, punti fermi: e ciò implica e comporta un legame all'altro che confermi 'realtà' che, in sé e per sé, sono logicamente arbitrarie, in quanto non ancorate ad alcun dato di realtà, ad alcuna possibile oggettività.

### *Il messaggio 'io ti amo' e la complessità delle relazioni*

Sappiamo che quando gli autori di *Verso una teoria della schizofrenia* cercano di esemplificare il contesto di relazione entro cui potrebbe nascere una situazione di doppio legame, parlano di una madre per cui i sentimenti di ansia e di ostilità nei confronti del bambino non siano accettabili: si ipotizza infatti che, in questo caso, quando si sente ansiosa o ostile la madre comunichi a parole 'ti amo', ma tradisca nel non verbale la sua ansia o la sua ostilità: dando così un doppio messaggio che, a date condizioni, avrebbe gli effetti del doppio legame.

Ebbene: poichè la 'realtà' (la descrizione della realtà) viene creata e ricreata dalla e nella comunicazione, deve essere chiaro che il messaggio 'io ti amo' (anche quando lo propone una madre per nulla ostile o ansiosa) non è affatto semplice o esente da problematicità.

Nessun messaggio umano può essere considerato una semplice comunicazione descrittiva, congrua, coerente, semplice appunto: che descrive e propone *semplicemente* un 'dato di fatto'.

Anche dicendo 'gatto' io propongo, chiedo, impongo, imploro, comando... di condividere spontaneamente il legame, del tutto arbitrario, tra la parola e la cosa.

Figuriamoci dicendo 'io ti amo' ! Il messaggio 'ti amo' propone inevitabilmente al bambino di iscriversi in un contesto relazionale punteggiato come di 'amore', gli ingiunge di condividere tale punteggiatura, gli pro-pone/im-pone questa 'mappa', lo 'lega' a una 'realtà' di 'amore', la quale naturalmente non è nè vera nè falsa di per sé... d'altra parte l' *in-fante*, in quanto non-parlante, non ha ancora a disposizione mappe o punteggiature differenti, e diventerà 'fante', cioè parlante e quindi 'uomo', proprio condividendo le mappe e le punteggiature del genitore: accettando e con-dividendo i significati proposti.

Il bambino quindi è necessariamente 'legato' al circuito riflessivo presente tra i messaggi dell'adulto e le 'realtà' che questi messaggi propongono: non si diviene uomini se non inscrivendosi nell'uso del linguaggio, se non lasciandosi legare ad una 'realtà' umana e alla riflessività logica che la caratterizza.

Ogni messaggio umano, in definitiva, propone inevitabilmente una ingiunzione paradossale: ingiungiamo sempre all'altro di condividere spontaneamente le 'realtà' che i nostri messaggi implicitamente propongono.

Il messaggio 'ti amo', lungi dal poter essere un messaggio 'semplice', comporta sempre una ingiunzione paradossale del tipo 'dovresti amarmi spontaneamente'...

Non solo: questa ingiunzione è sempre anche una 'domanda', o, anche, una invocazione e una supplica: questo perché la punteggiatura del genitore è a sua volta logicamente mancante, non si regge da sola, ha bisogno di una conferma pragmatica all'interno della relazione che viene definendosi nel tempo.

In definitiva: il 'legame' tra uomini è 'umano' in quanto non è semplice relazione dettata dall'istinto, o da comportamenti-comunicazione per così dire determinati e preordinati in via filogenetica.

Il legame tipicamente umano implica e comporta un legame alla 'realtà' che è una realtà costruita entro le relazioni significative.

Questo legame è un legame duplice, forse triplice: è legame alla parola che libera dal reale ma lega doppio all'altro e alle 'realtà' che egli propone/impone.

La libertà dall'animalità, dal mero dato di realtà, dall'immediatezza dell'esperienza, lega il soggetto da una parte al circuito ricorsivo tra comunicazione e realtà, e d'altra parte all'altro.

Siamo legati alla riflessività secondo cui la comunicazione crea la 'realtà' la quale incornicia i singoli messaggi (sfido qualcuno a uscirne), ma, poichè tale realtà è arbitraria, e non ha riscontri oggettivi, siamo legati all'altro e al bisogno di una sua conferma delle nostre 'realtà'.

### *Corto circuito logico vs. doppio legame*

Quindi: in quanto uomini siamo da una parte legati all'anello ricorsivo comunicazione-'realtà', e d'altra parte all'altro – altro che ci ingiunge e ci implora di condividere il legame alla parola e alla 'realtà' che essa crea; altro di cui abbiamo il disperato bisogno che condivida le nostre 'realtà'.

Noi tutti siamo legati doppio, comunque e costitutivamente, si potrebbe dire: siamo legati ad un duplice livello (alla parola d'un lato, e, conseguentemente e su di un altro piano, all'altro che la confermi)

E' come fossimo stati strappati dall'innocenza dell'animale e presi in un mondo virtuale – un mondo cui siamo legati per sempre, e la cui virtualità ci costringe al vincolo con l'altro.

E' come fossimo stati catturati e portati via dalla nostra nicchia ecologica, come strappati dalla terra e portati a vivere librandoci in volo (e dall'alto naturalmente vediamo solo 'mappe' del terreno cui siamo stati strappati, senza mai poter colmare la distanza da terra); ma ora che ci libriamo in volo non possiamo ricadere, ne moriremmo, e dobbiamo quindi continuare a librarci in aria tenendoci l'un l'altro per mano, sorreggendoci l'un l'altro in una catena che non sappiamo dove abbia inizio e fine...

La vera problematicità – per l'uomo rapito in un mondo virtuale che lo rende libero ma anche drammaticamente legato al disperato bisogno della conferma dell'altro – è il confondere la mappa al territorio: credere che le mappe viste dall'alto siano il territorio, illudersi di poter camminare da solo, illudersi di poter poggiare i piedi per terra: credere, quindi, che il mondo virtuale sia reale, credere che 'amore' sia uguale a Amore, o che le 'realtà' siano la Realtà, siano il reale dato e oggettivo.

Torniamo alla madre ansiosa senza poterlo ammettere: io direi che si tratta di una madre per la quale 'amore' = Amore: il problema non è il contraddirsi, bensì il confondere una proposta ed una invocazione con una descrizione oggettiva di un dato di fatto.

Una mamma che può riconoscere di essere in ansia, o di averne le scatole piene, come è inevitabile accada, dirà implicitamente al bambino: 'Sebbene ti ami molto seriamente so che l' Amore nell'esperienza umana non esiste: so che il mio 'ti amo' non descrive un amore oggettivo, bensì ti propone e ti chiede di condividere questa punteggiatura e questo significato... perchè anche se sono stanca, ansiosa, insicura e imperfetta, vorrei tu accettassi che ti voglio davvero bene, e lo

condividessi e lo confermassi'.

Sapendo che siamo comunque legati alle 'realtà' create dalla comunicazione da una parte, e d'altra parte agli altri (che confermino le realtà virtuali in cui viviamo), è come se dovessimo sempre arrangiarci ad abitare questo nodo, e star dentro la difficile pratica delle relazioni – che consiste nel contrattare e ricontrattare costantemente la definizione delle realtà, delle relazioni, di noi stessi in definitiva...

Il dramma è che c'è una dialettica mai compiuta tra esigenza di verità, di sicurezze, di punti fermi, e consapevolezza della relatività e della provvisorietà di ogni narrazione dell'esperienza. Tutti noi qualche punto fermo illusorio di solito lo abbiamo sempre: siamo disposti a riconoscere la relatività, la virtualità, la non absolutezza delle descrizioni della realtà, a patto di mantenere ben saldo qualche punto fermo a qualche altro livello del nostro esperire noi stessi e gli altri.

Quando tutto va bene nelle relazioni emotivamente significative, possiamo ben illuderci che 'amore' = Amore; è quando le cose non vanno che dobbiamo ricordarci che l'Amore non esiste: e allora, nei momenti di difficoltà, è più probabile che diventiamo poeti, creativi, artisti... o, più semplicemente, è più probabile *che ci sia possibile/che siamo costretti a cambiare...*

Marco Bianciardi  
Roma, 13 dicembre 2008.

